

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

# Mosca e il Golfo

GIULIETTO CHIESA

B alza agli occhi in modo palese la differenza di tono e di sostanza fra i discorsi pronunciati al Onu dal presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan e dal ministro degli Esteri sovietico Eduard Scavardnade. Purtroppo bisogna dire, perché - come aveva scritto Mikhail Gorbaciov nel suo recente articolo sulla "Pravda" - è come ha ripetuto a New York il rappresentante sovietico - una «riorganizzazione» delle relazioni internazionali e un nuovo sistema di sicurezza collettiva non possono essere costruiti con la buona volontà di una parte sola e sono destinati a rimanere lettera morta se a un tale sforzo rimane estranea, se non addirittura ostile, la prima potenza economica e militare del mondo, gli Stati Uniti d'America.

Bisogna dare atto al Cremlino di avere fin dall'inizio - prima che le tensioni prendesse a salire a ritmi preoccupanti - sostenuto e proposto il ritiro di tutte le navi militari dalla zona (comprese le proprie) e di assegnare alle Nazioni Unite e al Consiglio di sicurezza il compito di agire nell'interesse di tutta la comunità internazionale e per favorire la cessazione del conflitto.

Un successo importante - della ragione appunto - è stato il voto unanime del Consiglio di sicurezza sulla risoluzione 598. Ma - come ha ribadito Scavardnade - essa prevede appunto che i suoi membri agiscano in modo concertato, sostengono l'azione del segretario generale delle Nazioni Unite e si astengono da atti unilaterali. L'amministrazione di Washington - cui si sono accodati, nella più grande confusione, alcuni paesi europei, tra i quali l'Italia - ha di fatto messo i bastoni tra le ruote alla già di per sé molto difficile opera di Perez de Cuellar, procedendo per conto proprio e ammassando nel Golfo - su un limite il più grande concentramento di forze navali ed aeree mai visto dalla fine del secondo conflitto mondiale. Si è ottenuto con questo, qualche passo avanti verso la pace o, almeno, verso una maggiore sicurezza della navigazione? Difficile non convenire con il giudizio preoccupato di Scavardnade: «Oggi la situazione è divenuta critica e può divenire incontrollabile».

L'avventura non sta pagando e rischia, all'inverso, di costare molto. Da qui, anche, la ripetuta richiesta sovietica di «mantenere i nervi a posto» e di «eliminare la minaccia rappresentata da una massiccia presenza militare» di paesi terzi. Tanto più che la confusa e ambigua linea americana - dietro le belle parole sulla «libertà di navigazione» - appare fortemente inquinata dalla suggestione di «dare una lezione» all'Iran, dimenticando disinvoltamente l'atto primo dell'irangate (le armi vendute a Teheran sottobanco) e che fu Baghdad, in un groviglio di oscure pressioni internazionali al cui Usa non furono estranei, a dare avvio al conflitto.

Tra le preoccupazioni di Mosca - è evidente - vi è anche quella che Washington riesca, nella sua lunga, decennale ritorsione, a riportare Teheran all'ovile. Ma è innegabile che la linea seguita dal Cremlino non può oggi essere presentata come il rovescio della stessa medaglia Scavardnade ha fatto, nel suo discorso all'Onu, un'altra importante dichiarazione il cui scopo è, tra l'altro, di rassicurare l'Occidente che l'Unione Sovietica non intende trarre vantaggio di posizione dalla crisi. «La sicurezza della navigazione nel Golfo - ha detto il ministro degli Esteri sovietico - può e deve essere assicurata dall'insieme della comunità internazionale, personificato dall'Onu. Occorrerà, se necessario, dotare le Nazioni Unite delle forze corrispondenti alla bisogna. Una messa a punto che non solo non contraddice la risoluzione 598 ma che punta ad accrescere l'autorità dell'Onu e a garantire tutti i membri del Consiglio di sicurezza, in primo luogo gli Stati Uniti, che nessuno risulterà perdente nel caso che vinca la pace.

Non meno importante appare il secondo invito di Scavardnade a «dare attuazione all'istruzione del segretario generale dell'Onu per creare un organismo internazionale incaricato di esaminare le responsabilità del conflitto? Mosca, senza esibizione di forza militare - forse proprio per questo - è oggi il unico paese che mantiene i più ravvicinati contatti con entrambi i belligeranti. Si sa che la mediazione di Perez de Cuellar si è arenata a Teheran proprio sul tema delle responsabilità del conflitto. Il suggerimento di Mosca appare fondato su un lavoro preliminare di lunghe consultazioni. Andrebbe seriamente esaminato per verificare che esso sia sufficiente ad ottenere una cessazione temporanea del fuoco. Altrimenti c'è il rischio che a far precipitare la situazione siano le fazioni che, a Teheran, si disputano l'eredità di Khomeini facendo sparire, al momento giusto, sulle navi che meglio servano allo scopo.

# Il tormentato rapporto con i giornalisti I silenzi di De Gasperi e Piccioni La concezione «scacchistica» del segretario dc

ROMA Ieri mattina De Mita era ancora più furibondo del giorno prima. Aveva letto i giornali «Politica in piscina» scriveva indignato Giorgio Bocca «Parole sull'acqua», segnalava, più letterario, Gianfranco Piazzesi «Capitoli di sventura» vaticinava, Galli della Loggia, «Segnali schizofrenici» chiosava Indro Montanelli, che ben memorie evocava «I politici italiani cadono sempre sul bagnasciuga».

L'unico commento favorevole senza riserve ai suoi sfoghi di piscina De Mita doveva cercarlo sulla prima pagina del «Manifesto». E comunque anche lì stava scritto significativamente «Elogio della pazzia».

Con la stampa gli esponenti della Dc hanno sempre avuto rapporti tormentati ma De Mita in particolare li ha avuti ricorrentemente o troppo facili o difficilissimi. Anche ieri mattina, scendendo dalla sua stanza di albergo se ne è preso infanti, i giornalisti insistendo: «Non dovete ripetere quelle mie frasi dette nuotando in piscina». Questa volta però pare che dopo l'acrimoniosa emersa dai commenti del giorno insisterà sui ceti che aveva espresso. E in genere dovrebbe proprio, De Mita, questa volta perché ramente lui ha avuto tanta ragione nel merito di una questione (il timon per l'avventura nel Golfo, i ripensamenti sacrosanti) e insieme tanto torto nel metodo, che molto ora indebolisce le sue buone ragioni. Perché De Mita sbaglia sempre con la stampa?

La cosa che proprio non si capisce è il gioco dell'ingenuità che il segretario dc sempre tenta e ha tentato anche questa volta. Quel dire e ripetere più o meno «Ma perché scrive queste banalità? perché isolate le mie frasi da contesti ben più seri? perché non badate ai concetti e non ritate su questi?». Quasi credesse che una muta di cronisti con i taccuini in mano possa trascurarsi in un gruppo di poltologi riuniti in seminario di studio a Villa Igea. Una ingenuità, mista a contorta malizia, che sempre ha un po' segnato i politici della Dc.

Dicevamo infatti poco sopra di questi difficili rapporti De Gasperi aveva solo qualche battuta e formale risposta tutta ufficiale per i giornalisti alla stampa pensava per lui - da par suo - Andreotti. E Andreotti incidenti con i giornalisti, almeno clamorosi ha sempre badato bene a non averne. Piccioni, nel momento in cui fu in auge, fu un esempio della discrezione dei vecchi «notabili» della Dc. Una volta - mentre passeggiava nel Transatlantico di Montecitorio per le sue consuete cento «vasche» giornaliere ordinate dal medico - il giornalista Fratantelli gli si avvicinò per domandargli: «Che cosa pensa, ministro, della crisi di governo?». Piccioni, continuando a camminare, disse: «Mah! stringendosi nelle spalle. Cinque minuti dopo, a un nuovo passaggio vide Fratantelli seduto su un divano e lo chiamò imperiosamente a se con il dito: «Guardi - gli precisi scendendo le parole - che io non ho dichiarato niente».

Tempi molto oscuri per il giornalismo politico quelli. Le uniche indiscrezioni erano in realtà «veline». Fanfani aveva il brutto vizio di smentire le dichiarazioni che faceva con fidejussioni (allora non esistevano registratori). Una volta, per un ritardo, la sua dichiarazione non fu pubblicata dal giornale del redattore cui lui l'aveva sussurrata. E invece uscì, su un altro giornale la puntuale smentita fanfaniana.

In queste ore in cui l'attenzione di tutti noi va crescendo rispetto alla situazione del Golfo e alla folla ostinazione - malgrado nuove perplessità si levino pur tardivamente - dalla Dc con cui si intende mantenere la rotta del convoglio navale italiano esponendo i 200 ragazzi a rischi gravissimi vale la pena guardare alle importanti notizie che vengono dal Nicaragua e dal Centroamerica.

In quest'altra zona del pianeta che è stata ed è un loco di guerra e di tensioni si è rapidamente innescato un processo nuovo. Dopo la riunione di Città del Guatemala in cui i presidenti centroamericani hanno stipulato un accordo storico sulla pacificazione nell'area - lasciando di stucco l'amministrazione Reagan e i «contras» - il 4 ottobre Duarte incontrerà i guerriglieri del Salvador (dopo anni in cui dichiaravano la chiusura della trattativa). Ma le novità più rilevanti vengono da Managua il 5 ottobre comincerà il dialogo nazionale



# Ciriaco De Mita politologo

Il «discorso della piscina» ha scatenato un putiferio. De Mita, tra una bracciata e l'altra, aveva detto cose impegnative: che la missione italiana nel Golfo era un'avventura, e che solo dei matti potevano non preoccuparsene. Il giorno dopo smentiva senza smentire, prendendosi soprattutto con i giornalisti,

rei, a suo dire, di non aver colto il «contesto» del problema. Non è che avessero detto bugie, ma avevano valorizzato due chiacchiere in libertà. Storia difficile, quella di De Mita e la stampa. Chi non ricorda il lungo flirt con Scalfari? E il fine politologo che arringava i cronisti in Transatlantico?

UGO BADUEL

Da allora l'esponente dc si è impegnato a tacere ma invano il troppo parlare anche in privato lo portò infatti al clamoroso infortunio che subì negli anni Sessanta proprio mentre era presidente dell'assemblea dell'Onu. Le notizie relative ai suoi gravissimi sondaggi del presidente del Vietnam del nord, furono divulgate dalla giornalista Gianna Preda sul giornale «Borghese» e aveva ricevuto come confidenze di salotto dalla sua amica Maria Rosa Fanfani la prima moglie del presidente. In quella volta il regista era Sorvolando su altri disastri con protagonisti come Piccoli, Scalfari, Gaspari, Gona.

Infortunati tanti dunque, ma in nessun caso, ne del passato né oggi, si è registrato un rapporto tanto viscerale, confidenziale, perfino drammatico, quello che si è stabilito fra De Mita e i giornalisti in tutti questi anni.

Ingeneroso ma rigoroso, Cesare Mussolini si è chiarito nei giorni fa all'«Espresso». «De Mita? La politica non è fatta per lui, torni a Nusco a giocare a carte con il prete» ingeneroso e troppo sommario da

con tutte le forze politiche, anche quelle non presenti in Parlamento il 1° ottobre dopo i parsi due anni, naprrià la «Presna». Negli stessi giorni n prenderà a trasmettere anche «La voce della Chiesa» la Radio della Chiesa ufficiale. Tommaso Borge, comandante storico del sandinismo e ministro degli Interni ha comunicato la sospensione della censura i contras che deportano le armi verranno amnistiati. E infine il presidente Ortega ha comunicato l'avvio di cessate il fuoco unilaterale delle forze armate.

Ai lettori dell'«Unità» e a tutti i democratici queste notizie avranno, immagino, fatto un gran piacere. Ma penso che chi ha conosciuto - anche se brevemente - in forma diretta il Nicaragua - non potrà non aver provato un immenso senso di sollievo. Perché sollevato. Anche Ettore Scalfari, sulle pagine dell'«Unità» testimonia della sua ultima esperienza quale che settimana fa in Nicaragua. E dell'impressione di un

«grinta» bianca contrapposta a quella socialista. De Mita non era affatto l'ignorato deputato di Nusco che si è voluto far credere. Era una presenza invadente e costante per i giornalisti politici. Sue le analisi più elucubrate sottili, audaci fino al provocatorio, ironiche, colte informate. Sue le trame sotterranee più insuie (anche se per lo più per dente), nei giochi parlamentari, nelle elezioni di presidenti della Repubblica, nella formazione dei governi.

Questo è il vero De Mita anche se il meno conosciuto per il più. Cioè il più vecchio ed esperto notista politico di questo paese, il poltologo più consumato e insieme più appassionato fra quanti ne abbia schiariti il giornalismo politico italiano dagli antichi Enrico Mattei, Vittorio Corbo, Manu Mizzanol, Panfilo Gentile, fino ai più vicini Enzo Forcella o Gianfranco Piazzesi o Fausto De Luca o Giorgio Rossi e infine ai recentissimi e attuali che sono proprio lo stuolo di quelli che in De Mita trovarono - ai loro primi passi

nel corridoi di Montecitorio - non un personaggio politico da intervistare o interpretare, ma proprio il machavellico maestro che voleva insegnare loro i misteri del «caso italiano» i trucchi della mossa tattica parlamentare, i misteri del «democristianismo».

Ecco allora perché De Mita, con questi giornalisti che spesso si è allevato intorno - ai di là delle differenze politiche o ideologiche anche profonde - ha un rapporto insieme così personale e distorto Parla con loro come con amici con i quali si discute accademicamente delle cose non tanto per rivelare qualcosa di importante o per provocare qualche concreto effetto, ma soprattutto per seguire il filo di un ragionamento cui una certa frase, una certa notizia succulenta, vuole solo offrire migliore supporto logico. E allora subentra poi la delusione, l'amarezza, anche l'indignazione del maestro tradito quando si vede che il ragionamento tortuoso ma luccicante, il filo «alto» dei pensieri, è stato del tutto ignorato per dare rilievo al particolare, alla notizia «scoop», alla spettacolarità.

Abbiamo dovuto assistere per anni a un rapporto tutto psicologico fra De Mita e il direttore della «Repubblica» Eugenio Scalfari, fondato su sintoni profonde, comune avversione per altri personaggi, ironie e spezzoni di lettere condivise. Naturalmente c'erano abissi ideologici e culturali fra la laicità anticlericale intima dell'uno e il religioso personalismo esistenziale (alla Mantini) dell'altro. Ma il feeling ha superato per anni ogni divergenza sostanziale, e l'«innamoramento» divenne linea politica di un giornale da un lato e spesso strategia politica di fondo dell'altro. Finché il feeling si ruppe, finché De Mita dovette pubblicamente dichiarare che aveva perso certe elezioni perché aveva dato «troppo retta» a un direttore di giornale, finché si sono rinate paci precare e rotture definitive fino alla conclusiva «crisi del tutto» in un balletto pubblico.

Non vogliamo scandalizzarci per questo. Ma solo riflettere. Perché se un tale, singolare rapporto con la stampa di De Mita, comporta per quest'ultimo quelle delusioni e amarezze e quei percorsi di credibilità che dicevamo, c'è un altro aspetto della medaglia da considerare. Come può essere, nel suo complesso, credibile una guida politica quale quella che De Mita esercita ormai da anni, tutta preparata a tavolino, tutta astratta da realtà, spesso schizofrenica come una costruzione scacchistica perfetta rispetto alla verità delle cose? De Mita per lo più non fa politica, fa politologia e questo pesa (non solo sul nome della Dc) (lo si coglie) minaccia finalmente a capire molto bene anche in quel partito) ma pesa anche sui destini del paese. Il segretario del principale partito di governo deve sapere che tutto ciò che dice, nel momento in cui lo dice, modifica le cose. Deve saperlo e deve dare peso concreto alle cose che dice. Non può «cadere dalle nuvole».

E infatti giusto dire, a questo punto, che i maniaci che oggi arrivano a Gibuti e leggeranno i giornali, non possono sentirsi affidati ai sottili quanto stentati distinguo di uno che parla non pensando di incidere sulle cose, ma solo pensando di continuare a spiegare da professore ai giovani cronisti come verranno stanno le cose nel Golfo, a suo illuminato parere. Magari immaginando si sbracono su un divano di Montecitorio nell'ora morta della siesta.

# Intervento L'evoluzione possibile in Francia

JEAN RONY

C oi giornali francesi di questi giorni si potrebbe fare un montaggio dal titolo che non ha la portata di una politica ma di una cultura e costituita infatti l'attualità propriamente francese? Di «piccole frasi» come si dice, la cui funzione è di sollecitare il commento, l'interpretazione, di «prestazioni a carattere spettacolare». Ne citerò due: Chirac che «sponsored» Mauouma (a meno che non sia il contrario) e Raymond Barre al centro della grande trasmissione letteraria «Apostrophes».

Ma ha maggiormente interessato il secondo del primo e me ne scuso Raymond Barre che parla di letteratura era evidentemente il candidato alla presidenza della Repubblica che perfeziona la propria immagine culturale. Segno dei tempi la popolarità passa per la cultura e poiché in questo campo François Mitterrand ha parecchie lunghezze di vantaggio, i suoi concorrenti devono accelerare il passo. Raymond Barre non ha avuto alcuna difficoltà in questo senso grande lettore di Proust, vede subito la trappola quando lo interogano su Louis Ferdinand Céline. Domanda letteraria o politica? Dal punto di vista di un letterato «che grande prosatore», da quello politico «ci sono molte esagerazioni». Giudizio un po' piatto se si pensa che Céline ha consacrato l'essenziale della sua intelligenza ai libelli antemit.

La politica francese è anche e soprattutto fatta dall'incertezza attorno all'eventuale candidatura di Mitterrand. E qui non c'è niente da dire. Come ce ne vadano le cose è interessato non può farla conoscere che all'ultimo momento. Ma quest'obbligo alimenta le supposizioni. Se ne parla molto. Cosa farete al suo posto? E alla sua età? Alla fine di un secondo mandato, l'attuale presidente avrebbe 79 anni. In attesa, nei sondaggi, in tutti i sondaggi, Mitterrand e allo zenith, vincitore al secondo turno, che abbia come avversario o Barre o Chirac (ma più nettamente se dovrà affrontare il secondo). Questi stessi sondaggi, in caso di rinuncia del presidente attuale, danno ugualmente vincente un socialista, Michael Rocard. Ma la sua vittoria sarebbe meno netta. Non è forse interessante tutto questo? Ebbene, sì.

Perché i francesi che si appresterebbero - secondo i sondaggi - a rieleggere un socialista alla presidenza della Repubblica posizione dominante nel sistema politico francese, questi francesi si al tempo stesso non darebbero la maggioranza alla sinistra in nessun'altra elezione, e soprattutto nella Camera dei deputati. Essi dicono di volere che il governo e il presidente della Repubblica emanino dalla stessa maggioranza nel paese, e ciò vuol dire che essi concepiscono la coabitazione come un male provvisorio ma si preparerebbero, nel segreto delle urne a fare il contratto di quello che dicono di volere.

Prima di accusarli di incoerenza, cerchiamo di capirci. Alla destra dunque la gestione degli affari del quotidiano, della «intelligenza». A un uomo di sinistra, socialista, ma di una statura che lo renda non assimilabile a un partito, la guardia dei grandi principi di solidarietà e di giustizia. Questo sembra essere il ragionamento nascosto dietro una apparenza incoerente. Ragionamento o piuttosto risultato di un groviglio di aspirazioni contraddittorie? Aspirazione alla stabilità al tempo stesso di una evoluzione lenta e senza scosse. I primi tre anni di governo della sinistra, a questo proposito, hanno lasciato il ricordo di uno smarrimento attivo che, sulla scuola, condusse a un vero e proprio scontro. La destra parve, all'inizio, voler calmare il gioco. Ed eccola presa quasi essa da un attivismo di segno opposto. (Codi della nazionalità, privatizzazione) Di qui il peso assunto da Mitterrand che, dopo aver buttato ogni record di impopolarità nel 1983, sta per diventare, alla fine del suo mandato, il presidente più popolare che la Francia abbia mai scelto. E tutto ciò prima che la sinistra abbia ritrovato una sua credibilità governativa. E di qui l'incoerenza. Perché nessuno può veramente credere che la coabitazione possa durare oltre la prossima scadenza presidenziale.

R assumendo la sinistra al governo non ha convinto, anche se il Partito socialista sta facendo, l'influenza di un grande partito di sinistra, all'europea. Ma l'immagine della sinistra come promotrice e garante di una società più giusta, più libera, più solidale, si è rafforzata mentre la destra, tutta la destra, è sospettata, a ragione, di debolezza nei confronti dell'estremismo incarnato da Le Pen ma che penetra anche nell'Udr e nel Rpr. In questa contraddizione risiede la possibilità di evoluzione politica di una società che riconosca come «conservatrice» a condizione di non dimenticare che conservatore non vuol dire necessariamente «reazionario».

Evoluzione politica? Sì. Se la società francese è stata politicamente bloccata a destra durante più di due decenni, nessuno oggi vorrebbe dire che, dopo l'intermezzo di sinistra, essa ha ritrovato con la attuale maggioranza una libertà naturale. Il 1981 ha reintrodotta la mobilità. Di qualsiasi dimensione sia poi stato il disancanto (è una grande categoria politica, il «disancanto»), resta dominante questa tendenza alla mobilità, all'alternanza, alla destrutturazione-ristrutturazione delle forze politiche. Ciò non basta, forse, a rendere la politica tutt'altro che noiosa anche se non è più associata a prospettive recedenti? E sarebbe, marxista deplorare che la «fredda della vita» (secondo la bella e premonitrice espressione di Dolores Barun) sommergessero oggi il mito della città ideale?

# TERZA DI NESSUNO

PIETRO FOLENA

## Buone notizie dal Nicaragua



paese dove a un elevatissimo grado di coscienza civile e popolare si accompagna una situazione economica difficilissima e sul orlo di ulteriori involuzioni. Una vera e propria «economia di guerra» in un paese, di fatto, in conflitto da dieci anni e che già si trovava agli ultimi posti nell'America latina e nel mondo per povertà.

Ho ancora negli occhi e nel cuore le immagini e le emozioni del viaggio fatto negli ultimi due anni e che già si trovava agli ultimi posti nell'America latina e nel mondo per povertà.

ragione più profonda del larghissimo consenso popolare del sandinismo risiedesse proprio in questa natura (e, quanto, verrebbe da chiedersi, pensò in questo originissimo movimento politico) l'incrocio tra una vocazione religiosa, una tradizione liberale e un pensiero marxista? La terza convinzione era che il vero punto di debolezza, su cui riposerebbe il Usa operavano e operano era dato dall'economia. E anche da erano commessi nei primi tempi del rovesciamento di Somoza. Quando ripartiva da Managua si stavano prendendo misure tese ad accentuare

l'autonomia delle imprese e il carattere «mixto» dell'economia. Quello che rivela anche al visitatore più superficiale il dramma economico del Nicaragua era ed è la proliferazione del commercio, degli ambulanti, e di un'inflazione montante.

Il processo che ora si è aperto ci dice che finalmente (anche se non in modo compiuto e con tante resistenze) prevale un comune interesse centroamericano, che quindi ve militari che non siano l'intervento diretto degli Usa sono molto meno possibili, e che politicamente e si può piano democratico si può avviare una fase assolutamente nuova e che, infine, sulla stessa economia potrà gravare meno il peso della guerra ma solo a condizione che il Parlamento statunitense non stanzi nuovi fondi (si parla di 270 milioni di dollari) per i contras. La pressione nostra, e dell'Europa si deve far sentire in questo senso e perché si aiuti il processo di pace fattosamente cominciato.

**l'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettrici

Editoria spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepin (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bissini  
Alessandro Carr  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione  
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e  
4951251-2-3 4 5 telex 013461 20162 Milano viale Fulvio Testi  
75 telefono 02/64401 in redazione n. 243 di registro  
stampa del tribunale di Roma n. 4955 come giornale murale  
nel registro del tribunale di Roma n. 4955  
Direttore responsabile: Giuseppe F. Menella

Concessione per la pubblicità  
SIPRA via Bertola 31 Torino telefono 011/57531  
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162  
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via di Potassi 5 Roma